

Il mondo dell'informazione tra ricatti e manovre

Tenuti nascosti per dieci giorni gli atti sul caso Gemina-Rizzoli

La nuova documentazione che ipotizza l'illegalità era giunta il 5 marzo all'on. Preti, presidente della commissione interni della Camera - Il voltafaccia del sottosegretario Amato - Passo di Occhetto

ROMA — È dal 5 marzo che il presidente della commissione interni della Camera, socialista democristiano Preti, ha tra le sue carte la lettera con la quale il sottosegretario Amato annuncia di aver trasmesso al garante della legge per l'editoria, professor Sinopoli, un supplemento di documentazione sull'operazione Gemina-Rizzoli. Non si tratta di un documento qualsiasi, tant'è che sulla base di esso Amato capovolgere completamente la posizione sostenuta un paio di mesi fa in aula e in commissione sulla vicenda. Allora il sottosegretario ribadì più volte che non gli risultava l'esistenza di un patto di sindacato per il controllo di Gemina (società-guida nella cordata che il 5 ottobre 1984 ha rilevato il gruppo Rizzoli-Corsera) con posizione dominante della Fiat; di conseguenza non si poteva parlare di una superconcentrazione editoriale (il controllo della Fiat esiste dalla «Stampa» al «Messaggero», sino a «Corsera», «Gazzetta dello Sport» e «Mattino»), tantomeno si poteva ipotizzare l'applicazione della legge per l'editoria, laddove essa prevede l'automatica nullità degli atti di compra-

vendita che consentono a un solo gruppo di assumere una «posizione dominante» (il controllo di oltre il 20% delle copie stampate giornalmente) nel settore dei quotidiani. Parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente — nei dibattiti con Amato — avevano già sostenuto che il patto di sindacato in Gemina c'era. Ora la sua esistenza è definitivamente accertata e questo è il contenuto della documentazione trasmessa dall'on. Amato. La conseguenza più clamorosa che ne può derivare è l'invalidazione dell'operazione d'acquisto del gruppo Rizzoli-Corsera messa a punto il 5 ottobre 1984. Sicché, tra le tante singolarità della vicenda, colpisce in modo particolare anche il silenzio — a 10 giorni di distanza dal ricevimento della lettera dell'on. Amato — del presidente della commissione interni, Luigi Preti, il quale peraltro — distolto forse dalla personale guerra ingaggiata contro Enzo Biagi — non ha nemmeno promesso (nonostante le sollecitazioni dell'on. Bernardi, Pci) la ripresa della riunione della commissione interni — presenti il garante, professor

Sinopoli, e l'on. Amato — sospesa alla fine di gennaio, quando dubbi e nodi cruciali della vicenda Gemina-Rizzoli non erano stati ancora sciolti e restavano da affrontare almeno altre tre questioni spinose: le vicende del «Mattino»; le quote di «fondi neri» dell'Iri presumibilmente finite a qualche giornale; il rifiuto di molti giornalisti e altri settori dell'amministrazione statale e pubblica di comunicare al garante la destinazione di somme rilevanti investite in campagne pubblicitarie. «Ma ora che l'on. Amato — afferma in una dichiarazione Achille Occhetto, della Segreteria del Pci —, dopo aver negato davanti al Parlamento che l'operazione Gemina-Rizzoli si configurasse come una formidabile superconcentrazione in contrasto con le norme della legge per l'editoria, ha fatto pervenire al garante una documentazione dalla quale risulta che la Fiat controlla almeno il 35% delle copie di giornali stampati ogni giorno, e in tal modo, secondo quanto è ineludibile una immediata convocazione della commissione interni al fine di riesaminare tutta la que-



Albino Longhi

Più duro l'attacco del Psi a Biagi

Coinvolge anche Longhi (Tg1) e Agnes Come ha risposto il popolare giornalista

ROMA — L'attacco del Psi (e di settori socialdemocratici; ad esempio l'on. Preti) è frontale; contro Biagi; contro il direttore del Tg1, Albino Longhi, poiché «Linea diretta» è una trasmissione di quelle che di solito precedono la spartizione finale. L'on. Filletteri non va tanto per il sottile, non chiede soltanto la testa di Biagi ma mette sul piatto anche quelle di Longhi e Agnes. Certo che se il direttore del Tg1 e il direttore generale della Rai — scrive l'esponente socialista — condividono, come pare, quanto sopra esemplificato (le puntate di «Linea diretta» che hanno disturbato il Psi, ndr) non riusciamo a capire a quale titolo e fino a quando possono, con un minimo di coerenza, ripetere l'antico adagio: «sic moribus optime» (più o meno: siamo bene al nostro posto). La Dc

— che in quanto a libertà e pluralismo dell'informazione pure la sua lunga — ha affidato la replica a un suo parlamentare della maggioranza di vigilanza, Giuliano Silvestri: «Siamo contro ogni "politica di normalizzazione" — garantisce l'esponente — non vogliamo che la teoria della "sovranità limitata" sia applicata all'informazione radiotelevisiva. Ritentiamo, infatti, che Biagi e «Linea diretta» facciano dell'informazione corretta e qualificata; certo, volta a volta scontentano l'azio e caio, ma proprio per questo è informazione professionalmente valida, e comunque non preconcetta. Poi, azzardando un po', Silvestri afferma che «tanti, troppi in Italia confondono la libertà d'informazione con il dovere di attaccare sempre e comunque la Dc e il mondo cattolico: per qualche volta che si esce da questo cliché si alza il tono e le minacce e le intimidazioni». Tornando, invece, alla vicenda specifica, Silvestri conclude: «Biagi non è un codardo, il Parlamento di varare la legge contro i fatti non omogenei — ma di consentire all'«omicidio dell'aborto»? o del Grl che fa una sessantennale campagna a senso unico contro il referendum sulla contingenza?». E Biagi? Dice di volersi tenere fuori da queste manovre, «storie miserevoli, attacchi che si ripetono ogni giorno, ma che non ci fanno che siamo determinati a rintuzzare». E aggiunge: «Stipisce tanta mancanza di tolleranza, di comprensione. Un contante di critiche e polemiche; altra cosa è se ognuno si mette a misurare, ogni sera, che cosa ci guadagna o che cosa ci perde dall'argomento che tratta pure la politica». È fatale che ognuno, prima o poi, ritenga di averci per uno qualcosa. Ma io faccio giornalismo, debbo arrivare a 80 pagine di cronaca, e mi chiamano il «nonno», e come tutti i nonni sono anche un po' bizzoso... mi dovranno sopportare».

Nei piani della Fiat uno scambio tra il Corsera e la Mediobanca?

ROMA — Il sottosegretario alla presidenza del consiglio on. Giuliano Amato ha fornito una documentazione dalla quale risulta che l'operazione Fiat-Corriere-Rizzoli potrebbe essere dichiarata nulla. Amato è stato il primo a sollevare dubbi sulla correttezza del passaggio del principale gruppo editoriale italiano sotto il controllo del colosso torinese dell'auto. Furono gli on. Bernardi e Bassanini a proporre la questione nelle sedi parlamentari, giudiziarie e presso l'opinione pubblica. Di questo parlano in altra parte del giornale, così come dell'opinato mutamento d'opinione di Amato riguardo alla correttezza dell'operazione Corriere-Fiat.

È fondamentale tuttavia porsi delle domande e esaminare il perché delle nuove posizioni assunte da Giuliano Amato. Una spiegazione potrebbe ritrovarsi nell'allarme suscitato dalla iniziativa della magistratura milanese, chiamata in causa dagli esposti di Bassanini e Bernardi, iniziativa che potrebbe dimostrare la palese irregolarità della operazione Corriere. Amato ha quindi voluto ripartirsi da eventuali accuse di non aver adeguatamente riferito in Parlamento? Saltano però alla memoria altri interrogativi, connessi sia a talune indiscrezioni circolate ai primordi dell'operazione

Corriere-Fiat, sia collegabili ai colloqui ultimamente intrattenuti da un altissimo esponente Fiat con dirigenti di alcuni partiti politici. Perché si disse l'anno scorso che la Fiat entrava nel gruppo Rizzoli-Corriere oborto collo, per sbarrare il passo a cordate avventurose, per salvare un gruppo importante in grave crisi? Perché si avanzò l'ipotesi che l'intervento nel Corriere potesse servire come merce di scambio per altre operazioni che stavano più a cuore a Torino? Queste cose sono state ripetute in questi giorni. «Queste cose», dice Amato, «che significano dare a talli iniziali? Forse la Fiat sente di avere esagerato nell'accumulare potere — non solo sul terreno economico e finanziario, ma anche nel delicato comparto dell'informazione, che tanto sta a cuore alla Dc e ai socialisti, soprattutto in questa tempeste elettorale? È possibile, ma non fa parte dello stile Fiat abbandonare una impresa iniziata con tanto clamore meno di un anno fa. Forse una certa arroganza di potere ha indotto il gruppo dirigente di Corso Marconi a stipulare patti societari sempre troppo preoccupati delle conseguenze istituzionali, ed ora si ritira dinanzi allo scoppio di un pericoloso bubbone? Poiché tuttavia è noto l'interesse primario e ossessivo della



Giuliano Amato

Fiat per la soluzione Cuccia della vicenda Mediobanca, si potrebbe desumere un tentativo di scambiare la merce Corriere (da cui la Fiat si ritirerebbe, magari cedendo il passo ad un gruppo cattolico rappresentato dal presidente del Nuovo Banco Ambrosiano prof. Giovanni Bazoli) con la merce Mediobanca (riprivatizzata e controllata da Cuccia-Lazard-Fiat)? Se le cose stanno così la balza agli occhi di tutti che si tratta di uno scambio davvero ineguale. La Fiat sa bene che finora soltanto i socialisti hanno considerato con attenzione la soluzione Cuccia per Mediobanca. Altre forze politiche, per ragioni diverse, hanno respinto la sedicente internazionalizzazione - riprivatizzazione della merchant bank. Se si aggiungono le difficoltà in cui versa il gruppo Rizzoli, le preoccupazioni date dal Corriere, non è forse astuto per la Fiat scambiarsi con «l'oggetto», desiderato su tutto, Mediobanca? Si concede alla Dc uno «strumento» appetito (il Corriere quanto può essere utile in campagna elettorale) e si ha in via libera per una operazione che Craxi da solo non è stato in grado di garantire, nonostante gli indubbi sforzi di De Michelis.

Ma se le cose stanno così la questione è semplice: la vicenda Corriere-Rizzoli deve essere risolta secondo le regole della legge. Nessun baratto con Mediobanca, i cui problemi devono trovare soluzioni corrette, legate alla sua funzione, tali da non stravolgere gli equilibri del precario (nel senso di ristretto e dominato da «cerchie di amici») per riprendere l'operazione usata da Cuccia in Parlamento mondo della finanza e dell'economia italiana. A questo punto interessa meno annotare l'illanguidirsi dei fliri tra Craxi e Fiat che si può arguire dal fatto che Giuliano Amato ha accettato le contestazioni sull'affare Corriere-Rizzoli.

Antonio Mereu

Caso Moro, alla verità non basta una sentenza equilibrata

ROMA — È il momento dei «dissociati». È anche l'ennesima occasione per valutare quanta «verità» il processo sia riuscito a ricostruire. Dopo la sentenza del processo Moro, i commenti ruotano attorno alle due questioni. I DISSOCIATI: i giudici sono alquanto diversificati. In molti sottolineano l'importanza del riconoscimento del loro ruolo, anche come stimolo a dare finalmente dignità giuridica alla loro figura. Qualcuno (il Popolo), quotidiano dc, ad esempio) arriva addirittura a definirli «un fenomeno forse più pulito rispetto ai pentiti. Parecchi legali nutrono però dubbi. Antonio Acquaroli, parte civile per Agnese e Giovanni Moro: «Noi siamo soddisfatti per la riduzione di quelle pene che in primo grado erano troppo severe rispetto alle reali responsabilità. Non lo siamo però per quanto ri-

guarda Morucci e la Faranda. Evidentemente i giudici li hanno ritenuti sinceri nell'ammissione delle loro responsabilità; ma che abbiano dato un contributo adeguato alla ricostruzione dei fatti, questo no. Morucci ha tentato di ridurre tutto ad un ambito ristretto, all'interno delle Br, è stato elusivo su troppe cose. Fausto Tarsitano, parte civile per le famiglie di alcuni degli agenti uccisi dalla Br: «La dissociazione è un fenomeno importante: ma occorrono norme precise per definirla con certezza, non ci si può affidare alla "supplenza" dei giudici. Morucci e Faranda? Hanno confermato le cose note e taciuto su quelle ancora ignote: soprattutto sui rapporti con l'Autonomia». Giuseppe De Gori, parte civile per la Dc: «Io credo che Morucci sia stato sincero. Forse lo è stato meno sulle questioni d'ordine politico.

Ma l'importante ora è riconoscere i dissociati; sono circa 2.000 e possono essere una grande arma per scongiurare definitivamente il terrorismo. Voglio ricordare che la dissociazione è nata attraverso l'intervento delle varie comunità ecclesiali, che hanno iniziato il recupero alla democrazia di questi terroristi». LE PENE — I forti tagli alle pene di primo grado per molti imputati, e soprattutto



Un'immagine della strage di via Fani

di parziale rinnovazione del dibattimento, ha rifiutato ogni tentativo di scavare più a fondo. Su quali punti? «Elenco i principali: era prevedibile il sequestro di Moro? Qual era il vero obiettivo della campagna brigatista? Se il tentativo era di far cadere il grande incontro di solidarietà nazionale, poteva essere parte delle sole Br o c'erano altri settori interessati? Ci sono state ingenerose straniere? Le «gravi negligenze» nelle indagini durante il caso Moro, il sequestro, il parlarne anche la prima sentenza, erano dovute solo al caso ed alla disorganizzazione? Chi diede l'ordine di uccidere Moro? E perché quell'ordine fu dato il 9 maggio, giorno in cui si riuniva la direzione Dc?». Tarsitano: «Io definisco coraggiosa una sentenza che fa più luce e dà più verità. Questa sentenza ha semmai appiattivato le cose. La Corte ha rifiutato di

La sentenza di appello sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro ha distinto tra imputati maggiori e imputati minori. All'interno delle due categorie, inoltre, ha gradito le pene tenendo conto delle responsabilità individuali accertate e dei comportamenti che ciascuno degli imputati ha tenuto successivamente al reato. Ne è risultato per questa via un indiretto riconoscimento della dissociazione dal terrorismo, che potrà positivamente incidere sull'iter della legge che è attualmente all'esame della commissione Giustizia del Senato.

Solo la lettura della motivazione ci potrà informare delle singole condanne e della ragionevolezza, caso per caso, dell'entità delle pene inflitte. Ma fin d'ora si può essere soddisfatti per una valutazione che ha guardato alle responsabilità personali di ciascuno sfuggendo al rischio, sempre presente quando gli imputati sono così numerosi, di una decisione sommaria. Sarebbe per altro sbagliato contrapporre questa sentenza a quella di primo grado, nella quale era una minor distinzione tra le varie condanne. Da allora, infatti, anche per effetto di quella decisione, sono aumentati i «pentiti» e i «dissociati» ed è quindi mutata la situazione di fatto sulla quale interveniva il giudizio. È inoltre mutato il clima morale. Sono un po' strumentali e fastidiosamente retorici i richiami alla

post-emergenza, ma è vero che l'approfondirsi della sconfitta politica del terrorismo, sancita tra l'altro dai moltiplicarsi dei casi di collaborazione e di dissociazione, ha consentito di guardare con minor tensione ai fatti e agli uomini. Queste valutazioni positive non esauriscono però il giudizio sulla sentenza e sul processo. Non possono nascondere che sul caso Moro non è stata fatta ancora piena luce e quindi non è stata fatta ancora piena giustizia. Non sapere, ad esempio, dove Moro fu tenuto prigioniero per quasi due mesi, lascia aperti interrogativi sull'esatta ricostruzione dei fatti, sull'esatta individuazione delle responsabilità e sulla completezza di qualche dissociazione dalla lotta armata. Le sentenze devono accertare i fatti e definire le responsabilità. Sono finalità distinte ma non separate: le responsabilità riguardano i fatti e i fatti non sono integralmente accertati o perlomeno non sono accertati in tutti i loro aspetti essenziali e difficili che possa considerarsi soddisfacente la determinazione delle responsabilità. Forse in questa sentenza c'è una corrispondenza piena tra i fatti accertati e le pene applicate, ma esiste ancora uno scarto significativo tra l'effettivo svolgimento dei fatti e la verità processuale. Chiedere tutta la verità, chiedere che continuino le indagini perché si sappia ciò che ancora non sappiamo, è un diritto che possiamo solo intuire e perché conseguentemente si accetti.

no tutte le responsabilità, non è frutto dell'arroganza di chi ha una tesi preconstituita e vuole imporre a tutti i costi. Per noi il caso non è chiuso perché siamo consapevoli che finché non si individuano tutte le responsabilità che hanno condotto alla strage di via Fani, al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro, questi fatti potranno ripetersi: «Prima del dicembre 1984 chi insisteva sulla necessità di avere verità e giustizia sulle stragi era a volte compatito, come accade ai reduci. Poi c'è stato l'eccidio della vigilia di Natale che ha richiamato l'attenzione sullo stato di drammatica insicurezza in cui vive il nostro paese (più di 200 morti l'assassinio politico nella nostra storia recente); ma è certo che questi assassini sono ripetibili perché traggono la loro ragion d'essere da un unitario, seppur complesso e differenziato, progetto eversivo. Bisognerà avviare un ragionamento sul ruolo che ha avuto l'assassinio politico nella nostra storia recente; ma è certo che questi assassini sono ripetibili perché traggono la loro ragion d'essere da un unitario, seppur complesso e differenziato, progetto eversivo. Accanto al sistema legale, a volte strettamente intrecciato ad esso, vive ed opera nel nostro paese, un sistema eversivo, un insieme di forze diverse, a volte anche contraddittorie l'una rispetto all'altra, ma che hanno avuto un ruolo oggettivamente concorrente per le stesse finalità. Moro è stato vittima di un progetto politico che è parallelo

a quello della P2, a quello delle stragi e a quello del terrorismo politico-mafioso. Alcuni di questi progetti si sono intersecati: mafia e P2 nel caso Sindona; camorra, Br e P2 nel caso Cutolo-Ciriello. «Il popolo è rimasto separati, ferma la loro obiettiva convergenza: quando venne ucciso Pierantoni Mattarella molti pensarono ad un attentato brigatista, analogo a quello in cui era caduto Moro; l'affinità c'era, ma riguardava il progetto e non gli esecutori. Per questo complesso di ragioni non ci si può fermare alla sentenza dell'altro ieri. Un vasto settore del mondo politico sembra aver tirato un sospiro di sollievo dopo questa sentenza, e si è chiuso; altri hanno invece detto che non hanno inneggiato alla giustizia ristabilita. Noi pensiamo non solo a Moro ed ai dissociati ma anche a quei cinque agenti massacrati in via Fani per i quali nessuno finora ha chiesto perdono, neppure Moro; che singolarmente, perdono l'ha chiesto alla figlia dell'unica vittima che non ha ucciso con le sue mani. Quei cinque agenti rappresentano un simbolo silenzioso e terribile della nostra società, di quelli che credono nel dovere e vengono sacrificati. È giusto ricordarli oggi che ricorre l'anniversario della strage di via Fani, ma non lo ricordiamo solo per oggi. Luciano Violante

Più equità tra fatti accertati e pene, ma il caso non è chiuso

Ma l'importante ora è riconoscere i dissociati; sono circa 2.000 e possono essere una grande arma per scongiurare definitivamente il terrorismo. Voglio ricordare che la dissociazione è nata attraverso l'intervento delle varie comunità ecclesiali, che hanno iniziato il recupero alla democrazia di questi terroristi». LE PENE — I forti tagli alle pene di primo grado per molti imputati, e soprattutto

di parziale rinnovazione del dibattimento, ha rifiutato ogni tentativo di scavare più a fondo. Su quali punti? «Elenco i principali: era prevedibile il sequestro di Moro? Qual era il vero obiettivo della campagna brigatista? Se il tentativo era di far cadere il grande incontro di solidarietà nazionale, poteva essere parte delle sole Br o c'erano altri settori interessati? Ci sono state ingenerose straniere? Le «gravi negligenze» nelle indagini durante il caso Moro, il sequestro, il parlarne anche la prima sentenza, erano dovute solo al caso ed alla disorganizzazione? Chi diede l'ordine di uccidere Moro? E perché quell'ordine fu dato il 9 maggio, giorno in cui si riuniva la direzione Dc?». Tarsitano: «Io definisco coraggiosa una sentenza che fa più luce e dà più verità. Questa sentenza ha semmai appiattivato le cose. La Corte ha rifiutato di